

AVVENTO

Hans Urs Von Balthasar

IL FUTURO DEL GIÀ VENUTO

Tutta la questione è: per che cosa agisce l'uomo? A che cosa mira? Infatti egli non può agire senza un'idea conduttrice e una meta. Agendo egli pone una realtà che ancora non è, ma come egli la pone e che cosa ottiene dipende da quanto è possente l'idea che lo muove, e che qui deve diventare realtà. E precisamente attraverso di lui. Tuttavia egli non è semplicemente il suo inventore, egli guarda ad essa come a qualcosa di più alto, egli si orienta alla sua luce che gli splende davanti, mentre essa resta elevata e indipendente al di sopra di lui. Egli la serve unicamente, creando alla sua vera realtà uno spazio in questo mondo transeunte. All'incirca così la pensavano i Greci, quando scolpivano le loro meravigliose statue. L'idea conduttrice di un uomo divino guidava la loro mente e la loro mano, essi l'avevano incontrata, non «inventata». L'uomo era, secondo Platone, alla sua origine presso Dio. Sgomberando dalle macerie la sua memoria, gli è possibile mettere allo scoperto lo splendore dell'origine, solo allora egli può vedere le cose come sono, e può agire correttamente. Tutte le religioni, tutte le filosofie dell'umanità hanno posto l'uomo fra inizio e fine, fra la fonte e la foce, dotato di un'immagine che a partire dall'origine supera i dati del presente mirando a ciò che è ultimo, conferendo così a colui che agisce un senso, cioè una direzione, un'inclinazione, una corrente, per poter agire ed essere. Il presente non è né Alfa né Omega; ma se c'è un Alfa, allora deve esserci anche un Omega, nonostante le obiezioni della teoria dell'evoluzione. Lasciamo stare ora le vie della Grecia e anche dell'Asia: esse erano forse in grado di permettere al singolo una fuga dal tempo e un ritorno nella perduta patria divina, o anche di trasmettere nell'opera d'arte un'idea, un'intuizione della verità assoluta, o persino di presentare al singolo uomo che agisce, come Epitteto o Marco Aurelio, l'ideaguida di un ordine del mondo che tutto avvolge, di un Logos divino.

Ma esse non sono sufficienti a presentare all'umanità, che è sia individuale, sia sociale, sia persona, sia comunità, un'immagine orientatrice che possa del tutto giustificare il suo operato, il suo attivo camminare attraverso il tempo.

Per questo non basta nemmeno l'ascetismo dell'India, poiché esso esclude sia la relazione al Tu, sia quella con la comunità del popolo o dell'umanità. Non basta l'arte, poiché essa è essenzialmente contemplativa. Neppure l'arte stoica è sufficiente, poiché se tutto è Logos rimane inspiegata la differenza fra ciò che non deve essere e ciò che invece viene richiesto, e rimane livellato il dislivello fra presente e futuro.

Non può bastare nessuna idea-guida che non prenda sul serio l'uomo in tutta la sua problematicità, nella sua debolezza, malattia, mortalità, provvisorietà, vanità, colpa e malvagità, nel suo distacco dall'Origine, da Dio, nella sua paralisi centrale, quando si tratta della realizzazione del bene, cioè dell'amore.

Unicamente il Cristianesimo ha donato all'umanità un'idea-guida totale. In Gesù Cristo venne posto un gesto, un fatto, con cui l'Origine stessa si è introdotta all'interno del tempo, Dio si è riconciliato nell'amore con la creatura che si era allontanata, un uomo ha «soddisfatto» per il peccato, con la sua morte e il suo abbandono da parte di Dio, un uomo ha amato tutti gli altri uomini fino all'infinita fine, ha conquistato per tutti, attraverso la sua vita e la sua morte, l'accesso al Padre e la caparra dello Spirito Santo di Dio.

Ma se questo gesto contiene e manifesta in sé tutta la pienezza della Grazia, ciò avviene necessariamente in modo che nello stesso tempo esso si presenta come idea guida ad ogni uomo. Quello che è stato fatto è quello che si deve fare, se deve diventare senso

dell'esistenza; quello che è già accaduto è quello che deve accadere, quello che è passato è quello che sempre nuovamente deve venire, la storia è spirito.

Voglio spiegare questa frase che suona così astratta e incomprensibile. Se un cristiano agisce—ed egli è effettivamente sempre in azione—egli ha ovunque come unità di misura il gesto di Dio in Cristo. Non una legge meramente astratta della natura o del Sinai, bensì il concreto gesto del Dio vivente, il gesto che in Cristo è spirito e vita.

Egli ha questo gesto davanti a sé, egli può soltanto andargli incontro, egli deve garantirgli uno spazio di realizzazione in ogni situazione che sta davanti a lui, che gli viene incontro, che per lui è il futuro. Da lui dipende se esso ora prende corpo o meno, se si incarna o meno. Questo avviene se nel prossimo, che incontra nella vita, egli vede colui che Cristo ha redento, che dunque grazie a Cristo è fundamentalmente libero da colpa e peccaminosità, che il Padre ama come figlio suo, colui al quale è donato, o almeno promesso, lo Spirito Santo. E non invece primariamente quello che l'uomo sembra essere per l'esperienza e la psicologia umana, che sia normale psicologia o psicologia del profondo.

Quello che il Greco era in grado di fare coi suoi inni e le sue statue: vedere il Dio nell'uomo, questo dovrebbe farlo il cristiano per il suo fratello (così poco divino! così poco simile a Cristo!). Proprio questo gli è chiesto, se vuole chiamarsi cristiano, e precisamente questo gli sembra umanamente impossibile, anzi insopportabile. Egli lo sente come qualcosa che fa saltare le sue misure umane, e perciò è sempre pronto a ribellarvisi. È anzi anche effettivamente, letteralmente, qualcosa che è aldilà delle possibilità dell'uomo. Per questo egli ha bisogno della grazia di Dio e dello Spirito di Gesù Cristo.

Così come il tu solo attraverso la grazia di Dio è il vero Tu in vista del quale io agisco, così io sono il vero io solo attraverso la grazia di Dio, l'io che è in grado di agire cristianamente nei confronti del Tu. «Senza di me non potete far nulla». L'agire cristiano e quindi l'essere cristiano è il passo sempre nuovo al di là del «Tu ed Io» inteso in senso puramente umano, comprensibile, naturale, è il passo sempre nuovo in direzione di un modello originario sopra-umano al di là di Io e Tu: ambedue sono reali solo qui, e solo qui comprensibili. Possiamo allora senza ulteriori preamboli osare l'affermazione secondo cui tutta la dogmatica cristiana non contiene altro se non ciò che è già implicito in questo cristiano incontro di Io e Tu. In esso, infatti, non si adempie a bisogni religiosi del soggetto, dai quali a dire il vero non si può dedurre la dogmatica (come falsamente ritenevano i modernisti), ma qui il soggetto si supera sempre nuovamente nell'obbedienza di fede, con il fatto di guardare, sperimentare, trattare col massimo impegno la realtà che gli si fa incontro così come essa è divenuta in virtù del gesto decisivo di Cristo. Guardare a me stesso così come mi vede Cristo, vedere il prossimo come Cristo lo vede.

Questo gesto di fede, eseguito autenticamente, è per me già la morte dell'uomo vecchio, di cui parla Paolo, il portare la propria croce ogni giorno, come Cristo comanda, la prova della sequela, che infatti non può consistere semplicemente in pure e semplici parole e neppure in pure e semplici confessioni di fede. Colui che intraprende anche solo il tentativo di fare questo—e più del tentativo egli non riuscirà mai a fare—, costui soltanto sperimenterà cos'è il contenuto dogmatico della fede cristiana. Egli imparerà che Cristo è completamente uomo, ma solo essendo completamente Dio (poiché l'umanesimo di Cristo risiede esattamente aldilà di ogni umanesimo cristiano), egli imparerà che lui stesso mai e poi mai è Cristo, ma un tralcio della sua vite, un membro del suo corpo; che egli non può mai ritenere di incarnare lo Spirito di Cristo, ma che c'è la Chiesa, *communio sanctorum*, che ha questo Spirito, e nella cui integrità egli, peccatore, è integrato. Egli capirà infine esattamente—per sorvolare su molte altre cose—che tutta questa realtà che lo sostiene come istituzione, come cosa d'altri tempi, allo stesso tempo gli viene apertamente incontro come ciò che è sempre futuro. Venga il Tuo Regno.

Dobbiamo dire ancora di più: in ogni situazione in cui si cerca di essere cristiani si spalanca un'incomprensibile divisione. Da parte mia, uomo, essa rimane sempre indomabile, ma in Cristo, che vive in me e nel quale io vivo, essa è tuttavia domata. E noi possiamo estendere ciò che qui è detto della situazione coscientemente cristiana a

tutto quanto accade nel tempo che scorre. Nessun attimo, per quanto bello possa essere, è pieno, compiuto; proprio quando esso sembra pieno, adempiuto, ciò deriva sempre dal fatto che esso è pienamente promessa, pienamente segno che rimanda al di là di sé, verso la pienezza della temporalità, verso l'eterno. La maggior parte degli attimi però, sfugge via non dominato, non compiuto, non esaurito, non vissuto pienamente. Gli esseri si toccano l'un l'altro, ma non si riconoscono, non si compenetrano l'un l'altro, e, ciò che è più angosciante, gli amanti si lasciano nuovamente, non riescono a conservare l'amore. Le potenze dell'assuefazione fanno impietrire la vita. Sinceri giuramenti di fedeltà si rivelano col tempo come menzogne. Tutto ciò che è transeunte approda all'archetipo della realtà, verso cui trascinano le sue onde —per andarvisi a infrangere.

Di evoluzione non si parla affatto, a questo livello. L'umanità in centomila anni non sarà di un dito più vicina all'archetipo che è Cristo di quanto non lo sia oggi. L'idea di una convergenza di regno del mondo e regno di Dio in un punto Omega della storia del mondo, distruggerebbe dalle basi l'elemento cristiano, ed ogni esperienza di fede cristiana rifiuta chiaramente una tale convergenza. La sintesi è di un altro ordine. Essa viene incontro a noi in ogni piccolo passo cristiano. Proprio laddove noi agendo con fede camminiamo verso di essa, essa ci viene incontro. È questo il senso della misteriosa affermazione secondo cui i credenti possono accelerare la venuta di Cristo. Già i Giudei conoscevano a buon diritto questo mistero in relazione all'avvento del Messia (come, del resto, l'autentico Giudaismo si orienta fino ad oggi verso la venuta di Dio).

Il cristiano può avere come orizzonte della sua vita all'interno del tempo soltanto lo svelamento della realtà di Cristo, poiché solo in questo pensiero ultimo, in questo piano di Dio, si giustifica il senso dell'essere e della storia. Per questo, Cristo è l'Alfa e l'Omega di Dio per il mondo e per ogni singolo uomo in esso. Per questo ogni lavoro intramondano—anche a prescindere dall'incontro esistenziale del prossimo nel comune Redentore—dal punto di vista cristiano può essere solo il tentativo sempre rinnovato (e sempre fallimentare) di dare all'idea di Cristo una corporeità nella materia del mondo. Agire per la speranza, per il desiderio, e in ciò avvertire il soffio dello Spirito di Cristo: «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia,..» Questo orizzonte mondiale però non chiude il mondo in sé, ma è la porta aperta verso Dio. Qui soltanto Dio viene rivelato, cioè manifestato apertamente, così come egli è: Padre del mondo e del Figlio, abisso d'amore, eternamente sempre più grande di ogni altra cosa pensabile, insondabile mistero, beatitudine al di là di ogni parola e concetto.

Il ritorno per il Giudizio finale esprime dunque precisamente la definitiva esecuzione di ciò che già da sempre ha avuto luogo all'interno della storia: l'applicazione dell'unità di misura, del metro di giudizio, che giustifica definitivamente rigettando tutto ciò che non è corrispondente.

Giudicare come «drizzare», «indirizzare» e «innalzare» in alto verso l'Idea reale sempre già presente. Questo può essere, e deve essere, un abbattimento degli elementi del mondo nell'ambito della natura e dello spirito, fino alle fondamenta, una trasformazione del provvisorio in definitivo, del temporale in sovratemporale e onnitemporale. Stiamo attenti: di ciò che è temporale, che quindi è compreso all'interno di un Alfa e un Omega, che è determinato e delimitato e misurato e circondato, e non corre inseguendo la propria follia verso lo sconfinato, ma proprio perché è temporale non può comprendere i suoi limiti, né può intravederli anticipatamente con dei calcoli apocalittici di vecchio stile o prognosi di nuovo stile, alla Teilhard o alla Bloch, né può raggiungerli anticipatamente col pensiero. Perciò il problema della attesa temporale prossima o dell'attesa rimandata di Cristo teologicamente non ha alcuna importanza. L'orizzonte verso cui il mondo si muove, e per me si sviluppa, è, vicino o lontano, non meno attuale e, in ogni più piccolo gesto cristiano e mondano, non meno visibile come ciò che sta venendo, che sta già facendo irruzione.

Che cosa in esso è visibile? La differenza tra la situazione e il suo compimento in Cristo. Poiché il parametro assoluto che Cristo applica lo ha già reso visibile attraverso se stesso. Non è qualcosa di vago, nebuloso; piuttosto tutto ciò che è proprio del mondo e del

tempo presente è vago e nebuloso di fronte alla sua chiarezza cristallina, crepuscolarmente sfocato nei confronti della luce meridiana, in cui il mondo, secondo Giovanni, in maniera sufficientemente chiara è già da sempre giudicato. Dunque: solo in questa luce, in cui tutte le cose ritorneranno a noi, hanno per noi un volto d'eternità. (Basta solo, in effetti, gettare un'occhiata alla letteratura contemporanea per apprendere che esse altrimenti non meriterebbero neppure di esistere). Nessun altro parametro basta più; questa cosa enorme l'ha operata Cristo con la sua prima venuta.

La sua misura è così evidente, che chiunque la rifiuta è costretto a rinunciare ad ogni misura plausibile, e in un modo o nell'altro non può che divenire nichilista. Nella Parusia di Gesù Cristo sta la speranza che ancora resta al mondo.

Dunque solo in questa luce, in cui tutte le cose faranno ritorno a noi, esse hanno per noi un volto d'eternità. E solo se esse recano nel volto simili tratti, vale la pena di andare incontro ad esse già adesso, nell'amore e nell'azione. Noi non possiamo certamente penetrare dentro di esse con l'impeto d'eternità di un Faust, sapendo che noi ci troviamo già al di là della loro finitezza e caducità. Questo porta soltanto a tragedie fatali. Noi dobbiamo interpellarle con tutta serietà tenendo conto del loro contenuto d'eternità e della loro promessa d'eternità, o ancor meglio, lasciarci interpellare noi stessi e determinare da questa promessa presente in esse. Allora noi le ameremo così come esse in verità sono, come l'eterno Padre le vede e le ama, quali creature e situazioni redente nel suo Figlio.

E in quale altro modo esse potrebbero mai recare tratti di eternità? Da quando il Figlio è divenuto uomo, ogni altra possibilità è annientata. Il mito è passato, tramontato, l'eterno ritorno di tutte le cose porterebbe solo un'etemizzazione della sete e quindi un Inferno; la trasmigrazione delle anime e concezioni simili non prendono definitivamente sul serio l'attimo storico, e nell'attimo temporale vogliono già esaurire la pienezza dell'eternità. Ciò è ancora una volta quella medesima forzatura faustiana che vuole arrestare il flusso del tempo e così soffoca la libertà del progredire. Ciononostante rimane un'obiezione. L'immagine del Cristo che fa ritorno, nel quale certamente la verità della storia dovrà venire alla luce, mentre tutte le cose e le situazioni mondane troveranno la loro misura e nella grazia della Croce che si manifesta verrà appianata la differenza eternamente aperta tra promessa e compimento, questa immagine potrebbe ultimamente apparirci angusta, limitante. L'uomo e il mondo tendono verso l'infinito Iddio, e quanto più lo spazio di libertà diventa cosciente, tanto più apertamente noi vogliamo raggiungere questo scopo. Può, difatti, come risposta definitiva a tutta la tensione del mondo, emergere davanti a noi un'immagine di Dio che è in fin dei conti limitata, anche se «con grande potenza e gloria»: un'immagine anziché la verità, che è senza immagini, un abbozzo anziché la pura apertura verso ciò che è senza confini? A questo punto vale la pena ricordare che non il Giudizio che impone delle misure è la cosa ultima, bensì quel dischiudersi della porta verso la vita eterna: «Entrate, benedetti dal Padre mio, ricevete in possesso il Regno preparato per voi sin dall'inizio del mondo». Anzi, ancor prima, ci dice Paolo, «prima della creazione del mondo Dio ci ha eletti nel suo amore», e tutto ciò che è mondo, tutto ciò che possiede una figura e un contorno, è veramente solo una similitudine. Non come se esso dovesse scomparire nel nulla per far posto all'Infinito, poiché Dio ha già da sempre ogni posto, ed egli concede alle sue creature il loro posto eterno presso di Lui. Ma il finito non è rigido, bensì fluente movimento: da Dio e verso Dio. «Io sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo, ora lascio il mondo e faccio ritorno al Padre».

C'è una sequela di Cristo anche nell'ascensione al cielo, nel ritorno a casa nel cuore di Dio. L'immagine stessa si apre e rinvia al di là di sé verso l'Immagine originaria ed è in tutto e per tutto apertura dell'Abisso originario e invito, introduzione all'interno del mistero del cuore di Dio.

Nella Parusia del Figlio avviene la Parusia del Padre, la quale ci viene partecipata nello Spirito Santo; questo Spirito ci è donato anticipatamente affinché noi viviamo nell'assetato desiderio sponsale della venuta di Dio, come dicono le ultime parole della Bibbia: «E lo Spirito e la Sposa invocano: Vieni! E chi lo sente, ripeta a sua volta: Vieni! E chi ha sete, si

avvicini, e chi ne ha voglia, attinga l'acqua della vita, che scaturisce gratuitamente!» (Ap 22, 17). Le strade senz'acqua lungo i deserti del mondo sembrano perdersi a vista d'occhio, lunghe e sterminate, senza fine, ma i milioni di anni che ci vengono enumerati non sono affatto tempo umano; piuttosto è la nostra fine che è subito qui, prima ancora che ce ne accorgiamo, e noi passiamo di là. Sempre nuovamente il mondo sale verticalmente verso la sua fine, passa di là, sperimenta l'ascensione al cielo e lascia dietro di sé l'apparenza matematica. Solo l'uomo ha tempo storico, e di questo tempo non è affatto lui il padrone, ma lo è un Altro. «In manibus tuis tempora mea: nelle tue mani riposano i miei tempi» (Sai 31,16), e altrove essi non ci sono affatto.

ATTENDERE DIO

Avvento significa venuta. Chi sta per arrivare? E se l'Avvento riguarda noi stessi, se noi stessi aspettiamo qualcuno: chi è che stiamo aspettando? Per il cristiano—l'unico che davvero attende uno che sta venendo—l'Avvento è come un portone imponente che egli varca per entrare in un santuario. Il portone però è sorvegliato alle due estremità da due sentinelle, che gli fanno la guardia, e che, nel caso che noi siamo cristiani, ci chiedono perché e con quale sentimento, con quale atteggiamento interiore, siamo qui a chiedere di entrare. Due figure assai dissimili, che tuttavia si vedono sempre nelle antiche immagini alla sinistra e alla destra di Colui che è l'Atteso e infine il Venuto. La prima figura protesa in alto, scarna, un angelo vestito di pelli di cammello, che non vuol essere nessuno, ma solo una voce che grida dal deserto del mondo e del tempo: «Preparate le vie del Signore!».

L'altra figura profondamente velata e ripiegata su di sé, solamente il suo corpo parla visibilmente di colui che ella attende, e fa risuonare la sua flebile parola: «Ecco, io sono l'ancella del Signore».

Ambedue sanno chi stanno aspettando, essi sono per il momento gli unici che lo fanno così esattamente e così pressantemente: essi aspettano nientemeno che Dio. Non un condottiero o un qualche eroe, non un tempo migliore, una vaga utopia, non Godot, bensì davvero Dio.

L'Emmanuele, il Dio con noi. E questo nella certezza che egli sta direttamente davanti alla porta, perché tra la preparazione della via da parte di Giovanni il Battista e della Vergine Maria e la venuta dell'Atteso non può più intervenire nulla che possa far ritardare, perché l'Avvenimento è già in moto, e nessuno arresterà la valanga.

Quale diversità fra queste due figure che sorvegliano il portone che immette nel santuario del Natale! Ma ambedue sono indispensabili, ambedue sono un modello. Dell'una dice Gesù nel Vangelo di oggi: «.Chi siete andati a vedere nel deserto? Un profeta? Sì, vi dico. Anzi, più che profeta!» (Mt 11,7.9). E l'altra dice di se stessa in esultante umiltà: «Egli ha guardato all'umiltà della sua serva; ecco, d'ora innanzi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Le 1,48). «Sì, beati», conferma Gesù «coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Le 11,28). Figure più grandi del naturale, straordinarie, ma ambedue soltanto punti di passaggio verso l'Adveniensi, colui che sta per venire.

Il primo aspetta semplicemente Dio. Tra lui e la venuta di Dio non c'è più posto per nessun altro profeta. Viene Dio, a mettere ordine, a giudicare e a salvare. A introdurre decisioni radicali, fondamentali: «Già è posta la scure alle radici degli alberi». Già è pronto il fuoco per l'albero che non porta alcun frutto buono. Già il ventilabro è nelle mani di Dio, ed «egli spazzerà la sua aia ed ammasserà il suo grano nei granai, ma la zizzania la getterà a bruciare nel fuoco inestinguibile» (Mt 3, 10 ss). Colui che così parla è uno che è deciso a tutto, sino all'ultimo; egli non ha scrupoli a chiamare i capi del popolo «razza di vipere» e a dire in faccia al suo principe tutti i misfatti da lui compiuti, egli non ha paura alcuna della prigionia e della decapitazione, poiché è semplicemente voce, che risuona attraverso ogni cosa, anche attraverso orecchie tappate.

Anche la seconda attende Dio. Elia sa che l'angelo le ha detto: «Il Santo, che porti in grembo, sarà chiamato Figlio di Dio, Figlio dell'Altissimo, e il suo regno non avrà fine» (Le 1,31 ss). Ed ella sa che cosa le ha fatto lo Spirito Santo di Dio, lui e nessun altro. Ella non

attende, come il Battista, un Inimmaginabile, che si farà avanti con il fuoco, con la scure e con il ventilabro; ella attende un piccolo bambino.

Ma un bambino che è Dio non è forse ancor più inimmaginabile per la madre trepidante? Non verrà forse davvero quel bambino a «gettare fuoco sulla terra», non dovrà egli forse «venir battezzato» con un terribile «battesimo», e non dovrà poi una spada trapassare anche il cuore della madre? Entrambi attendono colui che sta venendo con un desiderio che riempie il loro essere, e allo stesso tempo in un profondo sbigottimento, che non permette loro di comprendere come debbano essere all'altezza di quello straordinario evento che attraverso di loro entra nel mondo: «Dopo di me viene colui che è più forte di me», dice il Battista, «ed io non sono nemmeno degno di chinarmi e di slacciargli i legacci dei sandali» (Me 1,7). «Dopo di me viene Colui che è stato prima di me» (Gv 1,30). Modello per tutti i cristiani, gli apostoli, i sacerdoti, i missionari di Cristo: nessuno può annunciare se stesso, blaterare della sua esperienza religiosa; tutti devono essere solamente voce di Colui che sta crescendo, del sempre più grande!

Avvento come fine dell'Antico Testamento, che ha davvero atteso la venuta di Dio. Ma chi venne poi in realtà? Uno che è «mite ed umile di cuore», che «non strepita nelle piazze e non spegne il lucignolo fumigante» (Mt 11,29; 12, 19 s), cosicché Giovanni in prigione si stupisce e diventa insicuro, poiché egli non vede nulla che assomigli a fuoco, scure e ventilabro: «Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?» Ma Gesù gli manda a riferire: Guarda dunque se le promesse non sono adempiute, se attraverso di me i superbi non sono sbalzati dai troni e i poveri non vengono innalzati dalla polvere in cui si trovavano, se coloro che vedono non diventano ciechi e i ciechi vedenti! Se attraverso il mio operare con la presenza di Dio non cambia l'ordinamento del mondo! Questa è, finché Gesù vive, una risposta provvisoria. Quella definitiva, che egli però sa già in anticipo e prevede, sarà la sua morte sulla croce, e qui davvero il fuoco, la scure, il ventilabro e la spada nel cuore della madre compiranno la loro opera, qui accadrà quella cosa enorme e inconcepibile che il Battista e la Madre hanno atteso e che fa gridare al centurione pagano: «Quest'uomo era veramente Figlio di Dio!» (Me 15, 39).

Paolo e la comunità delle origini si immergeranno in profonde riflessioni sull'enigmatico destino di Gesù. Una vita allo stesso tempo in umiltà ed elevatezza, una morte con il grido dell'abbandono da parte di Dio, il terzo giorno un riapparire trasfigurato: questo destino inseparabilmente orribile-glorioso è certamente quello di un uomo in carne ed ossa, il figlio di Maria, ma è allo stesso tempo assolutamente di più: il destino del Dio venuto in questa corporeità, che con il suo sangue ha sigillato la nuova ed eterna alleanza con l'uomo. Questa è l'interpretazione di Paolo; questa è la fede della Chiesa, custodita negli scritti del Nuovo Testamento.

Così sono fatte l'entrata e l'uscita che si corrispondono Fun l'altra. All'entrata c'è l'attesa di Dio. In tutta serietà. Alla fine c'è la confessione che il Venuto, nato dalla Vergine Maria, che ha patito sotto Ponzio Pilato, è stato crocifisso, è morto, fu sepolto ed è risorto il terzo giorno dai morti, è asceso al cielo e ritornerà a giudicare i vivi e i morti: che costui non poteva essere altro che il Rivelatore di Dio, che inoltre egli stesso deve essere la Parola, l'autorivelazione di Dio.

Fra il Battista e Paolo si chiude il cerchio, e nessuno che voglia chiamarsi cristiano può farlo saltare. E nessun teologo che voglia interpretare quello che la fede e la Chiesa testimoniano nella Scrittura potrà dissolvere l'unità dell'esser uomo ed esser Dio di Gesù Cristo.

Aggiungiamo che la storia del mondo dopo di Cristo non sarà mai più come prima. Nell'anno zero è avvenuta la svolta assoluta. Una certa qual ingenuità non è più possibile. Gesù ha detto: «Chi non raccoglie con me, disperde» (Le 11,23). L'odierno mondo tecnologico può avere ancora tanti problemi gravi, che sembrano distare mille miglia dall'Evangelo, ma ultimamente quello che importa è ancor sempre l'atteggiamento di Gesù, come egli si è comportato nella sua vita e nella sua morte: perfetto amore altruista, servizio dall'ultimo posto, fecondità.

Questo è il senso e il nucleo più intimo di ogni questione della umanità, anche di quelle politiche, anche di quelle economiche e di tutte le altre. E Patteggiamento che egli ha portato è l'atteggiamento di Dio stesso nei confronti del mondo: chi segue Gesù, cammina sulle tracce di Dio, sulle tracce della assoluta verità e giustizia. Certuni possono farlo senza conoscere Gesù, ma da quando Egli è stato qui il suo profumo si è sparsa invisibilmente per la storia del mondo, e certuni seguono questo profumo senza saperlo. «Dio può fare di queste pietre dei figli di Abramo», dice il Battista (Le 3,8).

Siamo nell'Avvento, il tempo in cui si deve essere atterriti, perché viene il definitivo, così inesorabilmente come una donna incinta deve partorire, così sicuramente come la voce nel deserto presuppone uno che chiama. Quindi: vedere e udire, essere attenti, cioè volgersi verso la voce. Convertirsi e fare penitenza, dice nuovamente il Battista.

Che significa questo? Ricercare il punto di svolta nel nostro «io» più intimo, là dove dall'io ci si volge al «tu» e a Dio, dallo sterile essere-per-sé al fecondo vivere-per-gli-altri nella sequela di Dio, l'Emmanuele: Dio con noi e per voi. Allora possiamo anche noi insieme con la Vergine incinta portare al mondo un bimbo in carne e ossa, qualcosa di fecondo per il mondo e la storia, e non un bambino qualsiasi, ma lo stesso che Maria partorì: «Poiché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12, 50).

Questo sarà allora il vero e proprio miracolo del Natale, che non consiste semplicemente nel fatto che un certo giorno di duemila anni fa in Giudea nacque un bambino che era qualcosa di speciale. «Se Cristo nasce mille volte a Betlemme e non in te, tu rimani allora eternamente perduto», dice il pellegrino cherubinico. E ripete: «Oh, potesse solamente il tuo cuore divenire un presepe, Dio diverrebbe allora ancora una volta un bambino su questa terra». Questi ci sembrano pensieri esagerati, eccessivi. Ma pensiamo un po' alla penetrante parola di Gesù secondo cui chi non rinascerà dall'alto, dal grembo di Dio, non entrerà nel Regno di Dio (Gv 3,3) e che lui, Gesù, ci diede il potere di divenire figli di Dio, generati da Dio, al di là di ogni generazione e nascita terrena per la cupidigia della carne e dell'uomo (Gv 1,12 s).

Se questo è vero, che cioè noi non siamo nati solo da genitori mortali, bensì da un grembo immortale, allora sarà anche vero che noi, come dice Giovanni, «portiamo in noi il seme di Dio» (1 Gv 3, 9) e perciò siamo noi stessi capaci di una generazione e una nascita sovraumana, che, secondo le parole di Gesù, può far di noi una madre di Lui.

Noi possiamo impiantare in questo mondo la vita di Dio e farla crescere, possiamo far sì che il Regno di Dio venga e la sua volontà sia fatta sulla terra come in cielo, che il suo nome venga glorificato in questo mondo ateo e bestemmiatore, nonostante ogni ateismo militante.

Se noi viviamo nella fede viva nel Dio che vuol diventare uomo sulla terra, allora noi siamo già gravidi di lui e siamo resi idonei a portarlo in noi fino alla sua nascita nella festa dei Natale. E vorrei aggiungere che come il parto per la donna giunge da sé, anche il nostro partorire non ci deve procurare preoccupazione alcuna: se viviamo con fede, porteremo in ogni caso il nostro frutto. È come per l'uomo della parabola: egli ha seminato il suo seme, «egli va a dormire e si alza nuovamente, notte dopo notte e giorno dopo giorno, e il seme che ha piantato germoglia e cresce, senza che egli sappia come» (Me 4, 27 ss). Tutto il tempo della nostra vita è Avvento: portare avanti il proprio frutto nella pazienza, senza la curiosità di voler vedere coi nostri occhi il successo della nostra vita di fede; giacché il bambino che noi portiamo alla luce viene rapito verso Dio, come accade per la donna dell'Apocalisse che grida nelle doglie del parto. Avvento sulla terra e Natale nei cieli, presso Dio, che accoglie il frutto delle nostre fatiche e lo distribuisce e adopera sulla terra, come Egli vuole, in favore del suo Regno che sta per venire.

È strano quello che accade con le feste cristiane: per noi cristiani esse sono tutte contemporanee, rimangono ferme, mentre Panno liturgico va avanti. Sempre è Avvento, fino alla fine della nostra vita e del mondo, sempre è anche Natale nel nascondimento del Cielo, sempre è Venerdì Santo, e sempre è Pasqua e Ascensione e Pentecoste, poiché lo

Spirito Santo alla fine giunge sopra la Chiesa, così come all'inizio egli discese sulla Vergine di Nazaret.

Tutto è in tutto. Sofferamoci perciò con pazienza nell'oscurità, nella beata pienezza del nostro Avvento.